

Quando sotto i gelsi di **Leonardo** misero a dormire i cavalli

Per oltre tre secoli il palazzo degli Sforza diventa strumento nelle mani della dominazione straniera, perdendo **anima e identità**. Poi, un architetto fermò i cittadini che volevano demolirlo

di **Daniela Cavini** foto di **Massimo Zingardi**

Le pietre e il popolo, il Castello Sforzesco e Milano. Quando — nel 1499 — il vile castellano Bernardino della Corte apre le porte a tradimento consegnando la fortezza ai francesi, non è solo la fine del Moro, duca di Milano. È il tramonto del dominio sforzesco, dello splendore della corte e della città ad essa legata; è il capolinea di un'epoca. Abbandonata la veste regale, dispersi gli arazzi, lacerati gli affreschi, il Castello perde l'anima. L'identità dello spazio si sgretola. Da residenza ducale in dialogo col regno, le pietre tornano all'antica vocazione di rocca isolata dalla vita comune, rivolta contro la città. Per (quasi) 400 anni, il destino dell'ex palazzo gentilizio sarà quello di vegliare sull'obbedienza dei sudditi, spolverando i cannoni in caso d'insubordinazione. Presenza nemica, costante minaccia.

Il principe francese che sorride alla morte. Per scarsità di documenti, difficile rinvenire i passi di questo cammino a ritroso nell'identità del monumento: impossibile sapere quando gli emblemi si dissolvono nella Cappella Ducale, o quando i gelsi leonardeschi della Sala delle Asse vengono coperti da una mano di bianco. Una cronaca militare racconta che proprio sotto l'affresco del da Vinci c'è il passaggio di consegne fra il comandante del forte e il nuovo capo dell'esercito francese, Gaston de Foix, nipote di re Luigi XII. Il condottiero cade sul campo a Ravenna, a 22 anni. È lui il giovinetto in marmo che riposa oggi nel castello, «quasi tutto

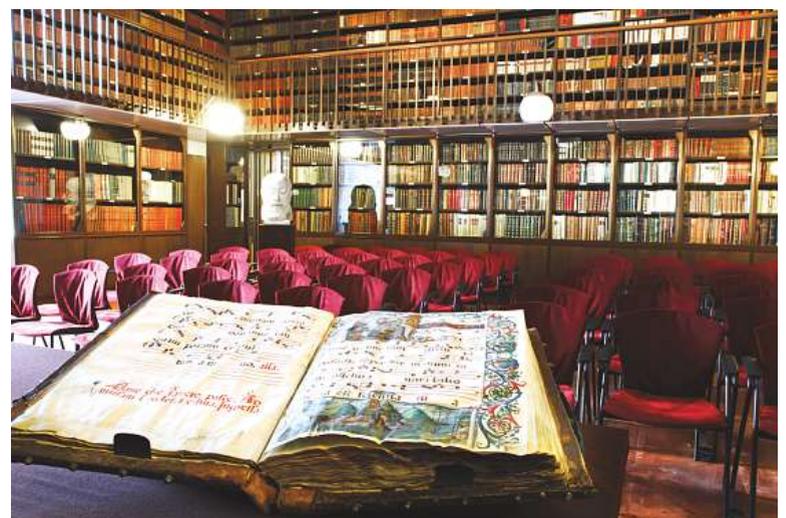
lieto nel sembiante così morto, per le vittorie avute» (Vasari). I francesi vengono cacciati dal ducato prima che i vari pezzi del suo monumento funebre possano essere assemblati; ma non prima di aver distrutto la Torre del Filarete. Adibita ad armeria, la torre salta in aria nel 1521 a causa della distrazione di un soldato, che vi fa esplodere una bomba. Una partenza col botto per i conquistatori del Moro, che vedono il rientro a palazzo dei figli del Duca. Sarà un regno breve e senza lasciti: quando l'ultimo degli Sforza muore, il ducato passa all'imperatore Carlo V, quello sul cui impero non tramonta mai il sole. È lui a girare la città al figlio Filippo, re di Spagna.

Caserma e stalle. Se Milano è un punto strategico per la conservazione del potere in Italia, il suo Castello è il contenitore ideale per riporre gli utensili della dominazione. Caserma e stalla, dirette da un governatore: ecco la reggia sforzesca sotto la sovranità spagnola. Le pietre si trasformano, cambiano pelle, si portano addosso tutte le violazioni, i traumi, le metamorfosi dell'opera umana. La guarnigione impiantata sotto i soffitti lasciati dal Moro a gloria della stirpe e eredità del mondo, ospita fino a 3.000 uomini: è una delle più grandi d'Europa. I nuovi padroni devono sentirsi piuttosto insicuri, perché come primo atto di governo avvolgono la antiche mura della Ghirlandina con una nuova fascia protettiva, aggiungendo 3 chilometri di bastioni. Le antiche sale affrescate lasciano il posto alle dispense; pollai in muratura affollano i cortili. Un ospedale viene tirato su per separare i malati di peste. Non si sa in quali delle stanze ducali trovi ostello una falegnameria. Tutto quanto poteva esser guasto dal tempo, o cancellato dall'arme dell'imbiancatore, lo fu durante il dominio spagnolo». Nel castello — opera mai finita — trovano posto un'osteria, due chiese, varie botteghe. Il mantenimento della guarnigione è a carico dei milanesi (già afflitti da pestilenze e tasse di ogni tipo): nel 1603, venuti in delegazione a protestare per l'ennesimo aumento delle imposte, i rappresentanti della città finiscono in cella. Quando agli inizi del '700, il ducato di Milano è ceduto dalla Spagna agli Asburgo, non cambia granché: stalla e caserma era, caserma e stalla rimane. I cavalli dormono sotto i gelsi



I "custodi"

Claudio Salsi, soprintendente del Castello Sforzesco e Giovanna Mori, conservatore della struttura sforzesca.



Luci e ombre del passato

In alto, una vista della fiancata del castello che affaccia sul parco Sempione, con la skyline dei nuovi grattacieli di Porta Nuova sullo sfondo. Sopra a sinistra, l'entrata del Museo del Castello; a destra, la sala centrale della biblioteca Trivulziana, con un "corale", un antico libro di musica, in primo piano. Veniva usato dai cori nelle chiese nel corso del Medioevo e soprattutto del Rinascimento.



di Leonardo. Del transito austriaco resta solo la statua di San Giovanni Nepomuceno, protettore dei soldati; ancor oggi “San Giùan ne pù né men” (San Giovanni né più né meno) leva il dito al cielo dal cortile della Piazza d’Armi. Quella che un tempo abbracciava la città. E che ora la minaccia.

Gli spari sulla folla. Le armate francesi non sono ancora arrivate, nel 1796, e già i milanesi hanno in mano i picconi: 300 anni di tirannide si specchiano nei camminamenti della fortezza. A Napoleone non pare vero: fra le grida esultanti del popolo, il generale inizia la demolizione dei bastioni a stella tirati su dagli spagnoli. Il (futuro) imperatore ha grandi progetti per Milano, vuole farne la seconda città dell’impero, spazzare via il vecchiume. Basta con le rocche fortificate a protezione dei sovrani: nel progetto urbanistico del nuovo signore, un’immensa piazza circolare aperta — idea che rimane nel nome di Foro Bonaparte — è collegata ai bastioni e ad un arco di trionfo. Il castello non serve più: in torre Santo Spirito sono già pronti gli alloggiamenti per la polvere da sparo. Manca un niente, ma la Storia vuole altrimenti. Napoleone cade prima di dare fuoco alla miccia: stavolta è la sorte a salvare la pietre. Rimasta in piedi, la fortezza si riconsegna agli antichi padroni, gli austriaci. Il primo passo della Restaurazione è verso le merlature delle due torri di facciata, abbattute per far posto ai cannoni rivolti a intimidire la città. Niente di nuovo: prigionieri e fossati tornano a rafforzare il fortilizio. Durante le famose Cinque Giornate, Radetzky spara sulla folla: le segrete del castello si riempiono di semplici cittadini e patrioti, molti corpi saranno scoperti solo alla partenza delle truppe. Quando nel 1859 Milano è saldamente in mano sabauda, la popolazione si abbandona ad una sorta di Bastiglia, saccheggiando ciò che può, armi, suppellettili, denaro. Secoli di sopraffazioni si sfogano sulle pietre, riportate al proprio destino di «vano cumulo di sassi». Scrive Machiavelli che le fortezze «non ti giovano in alcuna parte, perché o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per fame,

o per violenza di chi le assalta». Ma agli inizi del regno d’Italia, il Castello Sforzesco sembra essere definitivamente condannato anche da qualcosa che il cancelliere fiorentino non poteva prevedere: l’espansione edilizia.

E allora buttiamo giù il Duomo. «Facciamolo a pezzi»: la tentazione di abbattere il simbolo dell’oppressione è forte. A fine ‘800 poche voci sembrano levarsi in difesa di quello che appare un mezzo rudere, per di più ostacolo alle necessità del progresso. La crescita urbana ha fame di spazio: il piano regolatore prevede una bella lottizzazione, che parte dal parco e si mangia una fetta importante dell’edificio. Le cose sembrano fatte. E invece...

Invece si leva la voce di una delle persone «più note e meno viste di Milano», l’architetto Luca Beltrami. Le cui paradossali parole in consiglio comunale hanno un effetto dirompente: «E allora, già che ci siamo, buttiamo giù anche il Duomo!». Beltrami pensa che l’arte sia relazione fra le opere e il contesto in cui sono state create: il castello non è solo contenitore di fatti storici, è esso stesso museo, patrimonio ferito, custode dell’eredità cittadina. L’architetto studia, va a caccia di foto e stampe antiche, fa ricerca. Trova Leonardo nella Sala delle Asse. Riesce ad accendere la passione dei milanesi, a ricostruire l’orgoglio per questo luogo della memoria. La sua è una visione precisa: per riavvicinare l’antica dimora alla città, bisogna riportarne alla luce l’anima rinascimentale, ridare fiato ai fasti di Leonardo e Bramante. Eliminare ciò che le dominazioni straniere hanno aggiunto. Restituito nelle coscienze — prima ancora che nelle pietre — il gran monumento risorge.

L’arte è di tutti. La Ghirlanda viene demolita, la Torre di Bona riportata all’antico aspetto. Riaffiorano tracce di pitture sforzesche, gli ori della Cappella Ducale e l’Argo a guardia della Sala del Tesoro. Risorge la Torre del Filarete, a immagine dello sfondo della «Madonna Lia». Beltrami interviene pesantemente sui gelsi leonardeschi nella Sala delle Asse: vuole “ri-

Sotto il dominio spagnolo la fortezza arrivò a ospitare una guarnigione di tremila uomini. Era una delle più grandi d’Europa



Ceramiche, armature e Pietà

Nella pagina a fianco, la Pietà Rondanini nella sala allestita negli spazi dell'ex Ospedale Spagnolo, situato presso la Cortina di Santo Spirito del Castello. In questa pagina, al centro in alto, i lavori di restauro nella Sala delle Asse, affrescata in origine da Leonardo da Vinci; in basso, la sala delle ceramiche all'interno del Museo del castello. Qui sopra, l'armeria all'interno della Sala Verde, che ospita una rassegna di armi bianche, armi da fuoco e armature.

crime della studiosa mentre si aggira fra le macerie, gridano la sua impotenza per non essere riuscita a salvare quei beni comuni, che pure non le appartengono, ma che sente propri. La Santoro dedica il resto della vita a ricomporre la memoria del patrimonio perduto. Intanto — come sempre in passato — anche questa guerra si trascina via. Le pietre risorgono, forti di una missione senza tempo. Negli anni 50, il famoso studio di architetti Bbpr mette mano a un nuovo allestimento museale, ideato per superare le ferite del conflitto, consegnando a Milano il delicato, odierno dialogo fra contesto e opere. Con una nobile, gigantesca eccezione.

fare" l'antico, anche a costo di stravolgerlo. Non tocca l'Ospedale degli Spagnoli, pensando che niente dei vecchi dominatori valga la pena d'esser scoperto (o conservato). «L'arte è di tutti», afferma più volte lo studioso, che non è certo un socialista. Ma crede fermamente nel valore dell'arte come collante per la costruzione dell'identità nazionale, e del diritto di ciascuno a farne esperienza. Trascinati dalla sua spinta, i milanesi non si fanno pregare. Le donazioni fioccano. Fra queste, le 300 mila stampe di Achille Bertarelli, collezionista innovatore che raccoglie di tutto un po', all'insegna del motto «Non sappiamo che valore avranno in futuro questi documenti, intanto cominciamo a preservarli». Rimesso in piedi, il castello apre le porte alla raccolta Bertarelli, così come ai Musei Civici di Milano, da quello del Risorgimento all'Arte Antica, dall'Archivio Storico al Fotografico. La «cittadella della cultura», ideata da Beltrami — luogo di edificazione di coscienza civica — si fa spazio nel cuore della città.

Le lacrime di Caterina. Se la Prima guerra mondiale scivola senza troppi danni, sono i bombardamenti alleati del 1943 a ferire a morte il patrimonio milanese. I cunicoli sotterranei della Ghirlanda si aprono a rifugio della popolazione stremata, mentre — forse per accelerare una soluzione del conflitto — gli americani non esitano a sbriciolare obiettivi sensibili, normalmente esclusi dagli attacchi aerei. Se i reperti più importanti (e trasportabili) dei musei sono messi in salvo, parte della biblioteca Trivulziana resta sepolta sotto un rovescio di bombe. È un colpo fatale: quando la direttrice dell'epoca, Caterina Santoro, torna a cercare l'ufficio, non lo trova più. Polverizzato insieme a tutti gli inventari ottocenteschi. Le la-

Il dolore di Michelangelo. Scorporata dall'allestimento che la accolse nel 1952, la Pietà di Michelangelo troneggia oggi solitaria nel (restituito) Ospedale Spagnolo. In questo spazio — coevo alla scultura — il dolore materno inciso dal Maestro rimanda al dolore di chi, fra queste mura, moriva di peste. Capolavoro primadonna, la Pietà non sembra legata al patrimonio che la ospita: non ha relazioni con la storia del castello, l'artista non venne neppure mai a Milano. Eppure il rapporto con la città è profondo: sono stati i milanesi a volerla fortissimamente qui, impegnandosi nella sottoscrizione pubblica che oltre 60 anni fa raccolse i 135 milioni di lire necessari ad aggiudicarsela. Ancora un atto di cultura in funzione civile, la discesa in campo della popolazione a favore dell'arte vissuta come bene primario. Appropriandosi di questa rarefatta raffigurazione della morte come ritorno alla madre — che Michelangelo scolpì alla fine della vita, pensando forse alla propria madre, così presto perduta — Milano voleva ribadire il ruolo del castello come acropoli della cultura cittadina, e riaffermarne il valore identitario, la funzione civica identificata da Beltrami. La Pietà come scuola di cittadinanza. Se l'arte è di tutti, il Castello Sforzesco è oggi per Milano non (solo) l'appassionata biografia spirituale; è uno spazio aperto sulla vita quotidiana della metropoli, una "piazza del sapere" capace di coniugare passato e futuro, di tramandare conoscenza e bellezza. Un incubatore di civiltà.

Daniela Cavini

(La prima parte è stata pubblicata il 12/06)

© RIPRODUZIONE RISERVATA